

Onesto da Bologna

Rime

tratto da: *Le rime di Onesto da Bologna*, edizione critica a cura di Sandro Orlando, Quaderni degli «studi di filologia italiana» pubblicati dall'Accademia della Crusca – Quaderno 1, editore G. C. Sansoni Firenze 1975 (reperibile presso Biblioteca di Novara)

I

Ahi lasso taupino!, altro che lasso
non posso dir, sì sono a greve messo;
sento 'l mio core e ciascun membro preso
morir sì forte, ch' oltr' a morte passo;
celar non posso più la greve noia, 5
tanto contra me poia
pena mortale e rea disavventura;
però quanto più dura
la vita mia, più soverchia il dolore:
male ad opo meo m' ha fatto Amore. 10

Sì mal fu Amor creato all' opo meo
che m' è vergogna dir ciò che m' incontra;
tutto fu fatto solo a mia incontra,
però no-l chiamo Amor, ma amaro e reo.
Per lui lo core meo chiamo cor morto, 15
ingiuliato a torto,
ed ancor me per lui chiamo mal nato,
perch' è sì sventurato,
ch' ogni mio membro si sbatte e s' adira,
piangone gli occhi e l' anima sospira. 20

Pianger li occhi e lacrimar tuttora
e di pianto bagnar tutto 'l meo viso
possono ben, guardando a me conquiso,
e per lo corpo lasso, ove dimora
l' anima mia, per forza sospirare; 25
ché l' è morte lo stare
più col corpo che arde più che 'n foco.
E i-nessun altro loco
potrebbe peggiorar sua condizione:
sì m' ha condotto Amor contra ragione. 30

Ragion non fa chi m' accusa e riprende,
ché contra il mio volere Amor mi mena;
ma chi non si conduole a la mia pena

secondo umanità, Pietate offende;
 doler se-n dè ciascun naturalmente, 35
 che dovria tutta gente
 gir, per chiamar pietà, a la donna mia;
 e quando va per via,
 dovria ciascun gridar « merzé, merzede »,
 che non m' ancida, s' eo l' amo di fede. 40
 Di fede e di pietà canzon vestita,
 va' a le donne e gettati a' lor piedi,
 che preghin quella che aggia merzede
 poco, per Deo, della mia lassa vita;
 di' che Deo, sicome ama pietate 45
 condanna crudeltate;
 là 'nde di ciò assai più mi doglio eo:
 ch' ofende per me Deo,
 che in ogne parte ha messo stato bono;
 ma quanto per me posso, io le-l perdono. 50

Edd.: Valeriani 1816, 11, p. 193; Casini 1881, p. 77; Zaccagnini 1933, p. 105; Lazzeri 1940, p. 470.

Canzone in cinque strofe con fronte indivisibile ABBA di tutti endecasillabi e sirma mista a settenari CeDdEE; tutte le strofe sono *capfinidas*; il commiato, rivolto al componimento personificato, è uguale alla stanza.

II

Se co lo vostro val mio dire e solo,
 supplico lei cui siete ad ubbidenza,
 che ristori a tutta vostra parvenza,
 ch' io so che vo' il cherete senza dolo.
 Di voi fe' prova di gioia il valore 5
 quando parve; † di ragione ver' voi fenne †
 ché val più gioia a cui pena anzi venne;
 ella vi loda, de lo vostro amore
 dicendo: «Questi è bon combattitore:
 servito m' ha, faccendoli malizia, 10
 onde non m' è mestier farli mestizia
 d' alcun diletto, ch' è degno d' onore»;
 ed Amor m' ha dato di sé contezza,
 sì ca-cciò dir per voi non m' è gravezza.
 Quando gli apparve, Amore prende loco; 15
 gendo diliberato, non dimora
 in cor che sia di gentilezza fora;
 e, ove il suo plager trova, non poco
 sforza pur quel che l' ha già in su' disio,
 e tanto lui diletta dandoi torto, 20

ch' al sofferent' è fame di gioi porto
e doglio e pena c' ha chi li servio,
sì che piangendo a la donna se-n gio
ed ella, per pietà, li diè ristoro:
ahi, quanto vol d' amor prego ed esoro 25
fa il servo vil, perde d'Amor l'ausilio.
Dunqua non pecca Morte in alcun lato
se non tol quel ch' è ad Amore ingrato.

Conceduto ha la donna che l' amasse
sugetto che lealmente servia, 30
conquiso che difesa non avia,
purch' a-llai lo suo servir non gravasse;
sì che omai la sua mente divide
dal suo contrario, e canoscenza dèle
quanto ha chiamato «morte» e «amaro fele». 35

Pur vi rimembri dove Amor mo' siede;
che laude far d' altrui el se n'avede,
onde poi cresce d' Amor più l' aita.
Lo qual io prego che vi déa compita
disianza che le ovre arichiede: 40
a voi cred' e' che non serà più duro,
ma per invidia agli altri sarà obscuro.

Amico, poi che servo vi consente
piena di grazia e di virtù, posare
deno li spirti vostri e acordare 45
l' alma e lo core e 'l corpo a l' ubidiente.
Leve zà parmi lo vostro disiro,
ch' Amor, parlando ove no 'nd' è martire,
accordò il vostro cor nel su' cherire:
per che tormento né penser vi diro, 50
ma a voi, certo, via più disiro.

Ma so che in ciò non va-la mia preghera,
ché tanto avete di gioi la maniera,
che infra no' i' stesso invidia vi tiro:
veggio ch' Amor vi fa così perfetto, 55
ed e' vuol ch' i' vi-l dica, e hamene stretto.

Plagemi d'esser vostro ne la luna,
stella d' amor a qual mi son segnato;
ell' ha il meo core dal vostro furiato
e voglio aver, ch' ène cosa comuna. 60
E parmi certo che molto disvaglia
gioia disfatta con martiri e guai,
se non l' ha cara, via più che mai,
uomo a chi è creduto ch' ela vaglia.

Non vi zochi, amico, alcuno a l' aglia, 65
né per vostro pro' ferere in sorte
vogliate alcun, che è troppo forte
cosa il donar di quel che il cor dismaglia.
Però fate di gioia bon riservo,
ch' è per altrui el, non in soi, protervo. 70

Edd.: Valeriani 1816, 11, p. 136; Casini 1881, p. 80; Zaccagnini 1933, p. 129.

Canzone di cinque stanze di quattordici versi endecasillabi. Ogni stanza è composta di tre quartine ed un distico, secondo lo schema ABBA CDDC CEEC FF.

III

Amor m' incende d' amoroso foco
per voi, donna gentile,
onde lo cor si strugge a poco a poco
e da me fugge e 'n voi cerca aver loco.

Edd.: Casini 1881, p. 85; Zaccagnini 1933, p. 113.

Frammento di canzone

IV

La partenza che fo dolorosa
e gravosa - più d' altra m' ancide
per mia fede, - da voi, Bel-Diporto.
Sì m' ancide il partir doloroso
che gioioso - avenir mai non penso; 5
'nanti iscito son quasi del senso
nel meo cor, mai di vita pauroso,
per lo stato gravoso - e dolente
lo qual sente; donqua con' faraggio?
M' ancidraggio - per men disconforto. 10
S' eo mi dico di dar morte fera,
gioi straniera - non vi paia audire;
sa null' omo ch' è lo meo languire,
ch' è la pena dogliosa e crudera,
che dispera - lo coraggio e l' alma; 15
tant' ho salma - di pena a 'bondanza,
poi Pietanza - merzé fece torto.
Torto fece e fallio ver' me, lasso,
ch' eo trapasso - onne amante e leale,
e ciascun giorno più cresce e sale 20

l' amor fin c' ho fermato nel casso;
e non lasso, - per nulla, increscenza
ché 'n soffrenza - conven ched el sia
chi disia - l' amoroso aporto.

Poi Pietanza in altrui non s'ì sovra 25
né s' adovra - in altrui for ch' e-meve,
pianto mio, vanne a quella che deve
rimembrarsi di mia vita povra;
di' che scovra - ver' me so volere:
se 'n piacer - gli è ched eo senta morte, 30
a me forte - gradisce esser morto.

Edd.: Valeriani 1816, II, p. 151; Nannucci 1874, II, p. 154; Casini 1881, p. 83; Zaccagnini 1933, p. 106; Lazzeri 1940, p. 470.
Ballata mezzana di tutti decasillabi con fronte B(b)CCB. La ripresa Y(y)A(a)X è uguale alla sirma (b)D(d)E(e)X che è in più collegata alla fronte da una rima interna.

V

A Cino da Pistoia

« Mente » ed « umile » e più di mille porte
piene di « spirti » e 'l vostro andar sognando
mi fan considerar che, d' altra sorte,
non si pò trar ragion di voi rimando.
Non so chi-l vi fa fare, o vita o morte,
ché, per lo vostro andar filosofando,
avete stanco qualunqu' è 'l più forte
ch' ode vostro bel dire imaginando.

Ancor pare a ciascuno molto grave
vostro parlare in terzo con altrui,
e 'n quarto ragionando con voi stessi;
ver' quel de l' uom ogni pondo è soave:
cangiar dunque maniera fa per voi;
se non ch' i' porrò dir: « Ben sète dessi! »

Edd.: Casini 1881, p. 93; Zaccagnini 1933, p. 118; Marti 1969, p. 752. Dell'intera tenzone con Cino si occupa De Robertís 1951; per questo sonetto in particolare si vedano le pp. 279-81.

V A

Cino da Pistoia ad Onesto

Cino da Pistoia ad Onesto

*Anzi ch' Amore ne la mente guidi
donna, ch' è poi del core ucciditrice,
conviensi dire a l' om: «Non sei fenice;
guarti d' Amor che non pianga, s' tu ridi,
quando udirai gridare 'uccidi, uccidi' »;* 5
*ché poi consiglia van chi ·I contradice;
però si leva tardi chi mi dice
ch' Amor non serva e che 'n lui non mi fidi.*

*Io li son tanto soggetto e fedele,
che Morte ancor da lui non mi diparte,* 10
*che sento de la guerra sotto Marte;
dovunque vola e va, drizzo le vele,
come colui che no li serve ad arte:
così, amico mio, convene far te.*

Edd.: Zaccagnini 1925, p. 95; Di Benedetto 1939, p. 199; Marti 1969, p. 758.

vii

A Cino da Pistoia

*Assai son certo che somenta in lidi
e pon lo suo color senza vernice
qualunque crede che la calcatrice
prender si possa dentro a le mie ridi;* 5
*e già non son sì nato infra gli abidi
che mai la pensi trovare amatrice,
quella ch' è stata di me traditrice,
né spero 'l dì veder sol che m' affidi
merzede Amor, che sotterra Rachele:* 10
*non già Martin o Giovanni ne parte,
c' ha del servir prescrizione et arte,
né tu, che non conosci acqua di fele;
nel mar là ' v ' ha tutte allegrezze sparte,
che val ciascuna più ch' Amor diparte?*

Edd.: Valeriani 1816, II, p. 150; Casini 1881, p. 97; Zaccagnini 1933, p. 119; Marti 1969, p. 760. Cfr. Biadene 1889, p. 107 (pubblica il sonetto secondo l'ed. Casini); De Robertis 1951, p. 292.

vii a

Cino da Pistoia ad Onesto

*Se mai leggesti versi de l' Ovidi,
so c' hai trovato sì come si dice
che disdegnoso contra sdegnatrice
convien ch' Amore di merzede sfidi:
però tu stesso, amico, ti conquidi; 5
e la cornacchia sta 'n su la cornice,
alta, gentile e bella salvatrice
del suo onor: chi vole, in foco sidi.*

*D' Amor puoi dire, se lo ver non cele,
ch' egli è di nobil cor dottrina ed arte 10
e sue virtù son con le tue scomparte.
Io sol conosco lo contrar del mele,
che l' asaporo ed honne pien le quarte:
così stess' io con Martino in disparte!*

Edd.: Zaccagnini 1925, p. 98; Di Benedetto 1939, p. 200; Marti 1969, p. 762.

VIII

A Cino da Pistoia

*Chi vuol veder mille persone grame
ciascuna doppia di tormenti ed alta,
veggia, me, lasso, posto infra due brame
che qual me' può, più di dolor mi smalta. 5
L' una di novo per me cresce e s' alta,
ed ho dell' altra inveterata fame;
ma s' io non sciolgo lo primo legame,
Morte mi chiuda co la sua ribalta!*

*Sol per conoscer, se di tanto amaro
si può trarre lo dolce che si conta 10
che sovr' ogni allegrezza passa e monta,
da l' altra parte che per me si † sfonta †
Amor ne metto tutto, al mio contraro,
ché del suo ben sempre m' è stato caro.*

Edd.: Casini 1881, p. 99; Zaccagnini 1933, p. 121. Cfr. Biadene 1889, pp. 32 e 37; De Robertis 1951, p. 293.

IX

A Cino da Pistoia

Bernardo, quel dell' arco del Diamasco
potrebbe ben aver miglior discenti
che quei che sogna e fa spirti dolenti,
ché non si può trar buon vin di reo fiasco.
So che-mm' intendi ben, perch' io no masco 5
né aggio cura di novi accidenti,
sì aggio messo in un miei pensamenti;
tegnamene chi vuol, savio o pur vasco.

Ver è che di tormenti sol mi pasco
perché Mercé no intende i mie' lamenti; 10
anzi, com' più la prego, più m' infrasco
e ciascun giorno de la vita casco,
e di ciò porria dar molti guarenti
quella c' ha per me ben senno in guasco.

Edd.: Casini 1881, p. 100; Zaccagnini 1933, p. 121; Marti 1969, p. 886. Cfr. Biadene 1889, p. 105 (pubblica il sonetto secondo l'edizione Casini, con un piccolo ritocco al verso 4, di cui renderà conto la nota); De Robertis 1951, p. 288.

IX a

Cino da Pistoia a Bernardo da Bologna

*Bernardo, quel gentil che porta l' arco
non pon senza cagion mano al turcasso,
e quei che sogna scrive come Marco:
e' van sì alto ch' ogn' uom riman basso.
Non è chi a lor maniera prend'a varco, 5
ed i' ·1 conosco, ché di sotto passo;
ma no·l conosce quei che è sì carico,
che più che « Mercé! » chiama spesso « lasso! ».*

*Grazie ne rendo a chi ver' lui sibilla
che 'l vino del suo fiasco è peggio ch' acqua, 10
e 'l servir tale che mercé non li apre.
Gran foco nasce di poca favilla,
cos' è che turba quanto più si sciacqua,
e molte genti belan come capre.*

Edd.: Zaccagnini 1925, p. 105; Di Benedetto 1939, p. 224; Marti 1969, p. 888.

X

A Cino da Pistoia

Siete voi, messer Cin, se ben v' adocchio,
sì che la verità par che lo sparga
che stretta via a vo' sì sembra larga ?
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.
Tal frutto è buono che di quello il nocchio, 5
chi l' asapora, molt' amaror larga,
e be-llo manifesta vostra farga,
che l' erba buona è tal come il finocchio.

Più per figura non vi parlo avante,
ma posso dire, e ben me ne ricorda, 10
ch' a trar un baldovin vuol lunga corda.
Ah cielo, e chi folli' a dir s' accorda?
Alor non par che la lingua si morda,
né ciò mai vi mostrò Guido né Dante.

Edd.: Valeriani 1816, II, p. 142; Casini 1881, p. 102; Zaccagnini 1933, p. 122; Poeti 1960, II, p. 655; Marti 1969, p. 764. Osservazioni metriche in Biadene 1889, p. 38. Il sonetto è valutato nell'ambito della tenzone in De Robertis 1951, pp. 288-90.

X a

Cino da Pistoia ad Onesto

*Io son colui che spesso m' inginocchio,
pregando Amor che d' ogni mal mi targa:
e' mi risponde come quel da Barga,
e voi, messer, lo mi gittate in occhio.
E veggiovì goder come 'l monocchio
che gli altri del maggior difetto varga;
tale che muta, in peggio non si starga,
con' fece del signor suo lo ranocchio.*

*In figura vi parlo, ed in sembante
siete dell' animale che si lorda:
ben è talvolta far l' orecchia sorda;
e non crediate che 'l tambur mi storda,
ché sì credeste a chi li amici scorda;
chi mostra 'l vero intendo, e sogli amante.*

Edd.: Zaccagnini 1925, p. 96; Di Benedetto 1939, p. 200; Marti 1969, p. 766; Poeti 1960, II, 656.

XI

A Cino da Pistoia

Sì m' è fatta nemica la Mercede,
che sol per me di crudeltà si vanta;
e s' io ne piango, ella ne ride e canta,
e l' doloroso mio mal non mi crede;
e che mai non fallai conosce e vede 5
inver' di quella disdegnosa e santa
a cui guisa si mena e sì l' encanta,
e quando vòl, la prende in la sua rede.

Se per me la Virtù se stessa lede,
Amor, che sòle aver potenza tanta, 10
come a sì grave offesa non provvede ?
Se mai cogliesti frutto di tal pianta,
mandatilomi a dir, ch' i' n' ho tal sede
ch' esto disio tutto lo cor mi schianta.

Edd.: Valeriani 1816, 11, p. 148; Nannucci 1874, 11, p. 156; Casini ISSI, p. 104; Zaccagnini 1933, p. 123; Lazzeri 1940, p. 472; Marti 1969, p. 748. Cfr. Biadene 1889, p. 79. De Robertis 1951 si occupa del sonetto alle pp. 290-1.

XI a

Cino da Pistoia ad Onesto

*Messer, lo mal che ne la mente siede
e pone e tien sopra lo cor la pianta,
poi e' ha per li occhi sua potenza spanta,
di lui se non dolor mai non procede.
E quest' è il frutto che m' ha dato e diede, 5
poscia ched io provai, dolente,
quanta è la sua signoria, che voglia manta
mi dà di morte, tegnendo sua fede.*

*Provedenza non ha, ma pure ancede,
e s' è per voi la virtù volta e franta, 10
Fortuna è sola ch' al contrario fiede.
Ma dì tanto valor quella s' ammanta,
ch' Amor siccome suo soggetto riede,
ch' a vo' promette e innanzi a lei si vanta.*

Edd.: Zaccagnini 1925, p. 93; Di Benedetto 1939, p. 198; Marti 1969, p. 750.

* * * *

Tenzone con Tomaso da Faenza

Tomaso [da Faenza]

*Folle cavalcador d' un bon cavallo
mostrò onne dritto suo venir somerso;
com' tregia mal, per forza, a falso verso
e' vòl sovente onor, chi pur men fallo.
Ma se, del vero, onne contrario smalto 5
ciascun detorto re o fol converso
ritrova, sempr' è ogni suo poder perso
ver' quel che de virtù solo ebe fallo.*

*Ca fatto morder dur ha l'om al drago
ed e' s' aquista quanto più si 'nforza 10
e perde insì ciò ch'el ebe 'n desvago,
po' spera de passar sovra la scorza;
perché punto non tien del galo 'l spago,
ma de far lui cappone fermo cor z' ha.*

XII e

Onesto

*Troppo falli, ser Cino, si eo non fallo,
ché scusi quel che degno d' esser merso
seràne, perché 'l populo ha converso
de guelfo in ghibellino, e ogni om sallo
ch' i signori di cui fu già vasallo 5
mandò per sua difalta in loco averso;
ma tosto torneranno, e per tal verso
che bianco devirà il negro vallo.*

*Siché, per quel ch' i' odo, io non mi smago
perch' ogni gentil core in ciò s' aforza 10
de far tornar de nigra bianca imago;
e quella chiave che 'l peccato amorza,
sie tosto restituita, und' io m' apago,
de Simon mago a Petro, a cui fa forza.*

* * * *

XIII

Guittone d'Arezzo ad Onesto

*Credo savete ben, messer Onesto,
che proceder dal fatto il nome dia;
e chi nome ha, prende rispetto d' esto:
che concordevol fatto al nome sia.
Che 'l rame, se-l nomi auro, io te-l detesto, 5
e l'auro rame anco nel falso stia.
Ed e' donqua così, messer, onesto
mutarvi nome, over fatto, vorria.*

*Sì come ben profetar, me nomando,
mercé mia, tant' ho guittoneggiato, 10
beato, accanto voi, tanto restando.
Vostro nome, messere, è caro e orrato,
lo meo assai ontoso e vil, pensando;
ma al vostro non vorrei aver cangiato.*

XIII a

A Guittone d'Arezzo

*Vostro saggio parlar, ch' è manifesto
a ciascuno che senno aver disia,
e 'l cortese ammonir, dal qual richiesto
sono per rima, di filosofia,
m' ha fatto certo, sì ben chiosa in testo, 5
caro meo frate Guittton, ch' eo vorria
mutar ciò c' ho da la ragione in presto,
over più seguitar la dritta via.*

*Di ch'io ringrazio voi; ma, ragionando,
dico c' ho visto divenir beato 10
omo non giusto: ciò considerando,
spero trovar perdon del mio peccato,
lo nome e 'l fatto si ben accordando
ch' io ne saraggio nella fin laudato.*

XIV

A Ugolino

*Poi non mi ponge più d' Amor l' ortica
ch' assebr' a dolce ogni tormento amaro,
'nanti ne son lontan più che dal Caro,
suo vil poder non prezo una molica;*

né quella sconoscente mia nemica, 5
c' ha d' ogni scortesia ben colmo staro,
a cui non piace lo fallir di raro,
con tanto senno sua vita notrica!

E già ne l' operar non s' afatica,
così par bello diletto e caro 10
ciò ch' ela disonesta, quel' antica.
Amico, i' t' aggio letta la robrica;
provedi al negro, ché ciascun tu' paro
a-llei e ad Amor fatt' ha la fica.

XIV a

Ugolino ad Onesto

*Mirai lo specchio ch' a verar notrica
li monimenti de' quai sete avaro,
per lo qual gli occhi a lo cor dimostraro
che vostra mente ad Amor il ver dica;
ancor che quella, di senno mendica, 5
non fini affanno donarvi rovaro;
però ch' amore e valor vi trovaro
fermo e soffrente, ciascun vi s' aplica.*

*Chi spera grano d' amorosa spica
com' io, ch' atendo del turbato chiaro, 12
non pur aspetta suo color pallica;
anzi, dal core vertù vi s' allica
ch' ogni sua volta li radoppia in paro,
perché voglia d' amor non v' ha già oblica.*

Edd.: G. Zaccagnini, *Due rimatori faentini del secolo XIII*, in AR XIX (1935), 79-106, a p. 87; ivi si citano le precedenti edizioni del sonetto.

XV

A Terino da Castelfiorentino

Terino, eo moro, e l' me' ver signore
be-llo conosce e no mi vòl dar vita;
partir non posso, ch' adobla l' dolore
al meo cor, lasso, quando a-cciò m' invita.
Se stando doglio, partendo maggiore 5

pena mi cresce; dunque che-mm' aita?
Consiglio ti dimando, se d' amore
sentì lo tu' coraggio ma' ferita.

Tu' saggio senno al mi' gran dolore
tosto mandi conforto che 'l cor ponti, 10
e simigliante a lo tu' bon trovare,
ch' assai s' basta, sol se può i vedere;
i' c' ho davante gli alpi e molti monti,
a ragion posso, non tu, lamentare.

Edd.: Casini 1881, p. 108; Zaccagnini 1933, p. 125. Il sonetto è anche pubblicato da Ferrari 1901, p. 45.

XV a

Terino ad Onesto

*Se vi stringesse quanto dite Amore,
che vi mettesse in dubbio di finita,
no stareste lontano dal signore,
messer Onesto, chi vi può dar vita.
Voi passereste per lo mar maggiore 5
nonché per li alpi, c' hanno via spedita,
per rallegrar di gioia il vostro core
della veduta che-mme non aita.*

*Anzi mi fa maggiormente dolore
ch' i' non posso trovar guado né ponti 10
ch' a la mia donna gir possa, o mandare;
ché maggior pena non si pò avere
che veder l' acque delle chiare fonti
e aver sete non poterne bere.*

xvi

Se li tormenti e dolor ch' omo ha conti,
fossero 'nsieme tutti 'n uno loco,
ver' quei ch' io sento, so che parian poco
a quai ne son più canoscenti e conti.
E posso radoppiar scacchieri e punti 5
† e legge farne con ardente foco †
bontà di quella che-mm' ha fatto fioco,
merzé gridando che 'n vostro cor monti,
dolce mia donna; la qual m' è nemica

per lo reo dire da lo ver diviso 10
sì che mancar mi sento vita e lena.
Ahi doloroso, quanta fu mia pena,
poi che mmi s' ascurò vostro bel viso,
credendo ciò che verità fatica!

Edd.: Casini 1881, p. 88; Zaccagnini 1933, p. 115.

xvii

S' io non temesse la Ragione prima
tal colpo donerei a la seconda,
ched e' la terza, con' di ferro lima,
levara più de la maestra sponda.
Ma 'l suo amor che mi ritonda e cima 5
e sbatte più che sasso di mare onda,
mi fa tacente di non dire in rima
quel che par che la vita mi confonda.

E vòl ch' io tacia della falsa e prava
che m' ha condotto a sì mala mercede 10
ch' io chiamo Morte, sì vita mi grava.
Ma se ragion lo torto non discrede,
eo stesso m' ancidrò, ché non pensava
ch' oscuro le fosse ciò ch' omo vede.

Edd.: Casini 1881, p. 87; Zaccagnini 1933, p. 114.

xviii

Non so s' è per mercé che mi vien meno,
od è ventura o soverchianza d' arti
che per la donna mia il luni e 'l marti
e ciascun di ch' om ragiona apieno,
più d' om vivente crudel vita meno; 5
né mai mi disse: «da la morte quarti ».
Merzé, voi che sognate i spirti sparti
e che-nn' avete stanco ogn'om tereno,
pregatela per me, cui no rafreno,
sol mi menasse per le vostre parti.

E se forza d' Amor con vera prova
mi conducesse d' umiltà vestita 10
ch' i' la trovasse, sol un' ora stando,
fora tanto gioiosa la mia vita

che qual mi conoscesse, riguardando,
vedrebe 'n me d' amor figura nova.

Edd.: Valeriani 1816, II p. 147; Casini 1881, p. 89; Zaccagnini 1933, p. 115. Cfr. Biadene 1889, pp. 39 e 42.

XIX

Davante voi, madonna, son venuto
per contare la mia grave doglienza,
e como mortalmente m' ha feruto
de voi l' Amore per sua gran potenza,
che 'l cor dal corpo s' m' ha departuto, 5
s' che di morir aggio gran temenza;
se no mi date vostro dolce aiuto
campar non posso né aver gradenza.

Donqua, per Deo, non vi piaccia ch' eo pera
né soferi pena tanto crudele, 10
che me fa star a morte prosimano;
però-m rapresento a voi, fresca cera,
non m' aucidiate, poi vi son fedele
che 'l cor e 'l corpo metto in vostra mano.

Edd.: Valeriani 1816, II p. 146; Casini 1881, p. 86; Zaccagnini 1933, p. 114.

XX

La spietata che m' ha giunto al giovi-
-dì de la Cena, là 'nde morte attendo,
non dice: « del fallare io me ne 'mpendo »,
anzi le piace ch' io la morte provi.
Dunque che fai, Amor, che non ti movi? 5
già sai che di neente le contendo,
e per bene obedir sempre l' offendo:
fa' che pietosa omai se ritrovi.

Per me no-l dico, ché no mi varria,
ma per avanti trar la sua vertute, 10
che manca solo per ciò c' ha sofferto
di me, che sono a crudel morte offerto:
tant' ha sdegnato di darmi salute
quella che più valer no mi porria.

Edd.: Valeriani 1816, II p. 144; Casini 1881, p. 90; Zaccagnini 1933, p. 116. Cfr. Biadene 1889, p. 138.

XXI

Quella crudel staxon ch' al çudegare
virà 'l Nostro Signore tuto 'l mondo,
el tramarà la terra e 'l foco e 'l mare
et avrirasse 'l çel per lo gran pondo;
e vorà 'l zusto volenter campare 5
e dirà 'l peccador: «Ove m' ascondo? »,
e non serà nul om che comscolare
posa 'l so core, e quanto vòl sia mondo.

E non serà nexun angel divino
che non aza paura de quel' ira
forché la Vergen Donna, nostra guida.
Or com' farò, che de pecar non fino?
In simil è de mi che sonto a sira;
niente-m val s' i so preghi no m' aida.

Edd.: Valeriani 1816, II, p. 145; Casini 1881, p. 109; Zaccagnini 1933, p. 126; Caboni 1941, p. 104.

XXII

Quel che per lo canal perde la méscola
zamai non torna a çò, se no la trova;
cademi in mar ghirlanda, vo e péscola,
fo-l senza rede, perdo afanno e prova.
La mia persa studioso acréscola, 5
cade la brina, no val che su i piova;
per gran fredura l' oseletta adéscola,
talor la piglio, e no è cosa nova.

Grande savere senza esperiènza
e potente signor non operando 10
fa como quel ch' al mur batte semente.
Di zascaduna cosa la sentenza
mi fa doler de ti tanto ch' eo spando
spesso cum gl' oculi il dolor di la mente.

Edd.: Valeriani 1816, II, p. 153; Nannucci 1874, II, p. 156; Casini 1881, p. 114; Zaccagnini 1933, p. 126; Lazzeri 1940, p. 472.
Cfr. Biadene 1889, p. 142.

XXIII

L' anima è creatura virtüata
c' ha simiglianza dell' eternitade,
in queste tre ragioni imaginata:
memoriä, ragione e volontade.
No è sangue né cosa corporata, 5
ma è spirito di süavitade;
se-ffose sangue saria ragunata:
no è animale c' ha sanguinitade.

Così dunque chi sangue non perdesse
in nullo modo doveria morire, 10
s' anima fosse sangue e sangue vita.
Natura saveria chi-mme' intendesse:
suo corpo non pò l' on, corpo, vedere:
no-ll' ha composto la semplice vita.

Edd.: Nannucci 1874, II, p. 159; Casini 1881, p. 113; Zaccagnini 1933, p. 128; Lazzeri 1940, p. 473.

XXIV

One cosa terena quanto sale,
tanto conven che senda per natura,
ch' in questo mondo nonn-è cosa tale
che sopra si potesse stare un' ora.
Però chi munta si faça ta' scale 5
ch' el faça piana soa desendetura,
ché molto varia poco a quel che sale,
s'el façe perigloxa caditura.

Però chi è 'n basso si dé ralegrare,
ch' in alto s' aparecla de saglire, 10
se-ttemp' ed argomento e Dio l' aiuta;
e chi è in alto dovria dubitare
però che 'n alto, donde pò cadere,
in poco d' ora lo tempo si muta.

Edd.: Nannucci 1874, II, p. 159; Casini 1881, p. 112; Zaccagnini 1933, p. 128; Lazzeri 1940, p. 473.

D. XXV

Ragione e vedimento dé avere
qualunqu' è posto per sentenza dare,
e con discrezione provvedere
qual ch' è da solvere e da condanare;
giusta bilancia in sua man tenere 5

e tanto giustamente bilanciare
che, bilanciando, non faccia parere
lo piombo più che l' auro discarcare.

Però, messere, agiate provvidenzia:
prezzo non valia, né odio né amore
non vi diparta dalla dirittura.
Chi contra de l' om giusto dà sentenza
o salva lo più 'niquo peccatore,
e Deo n' offende e disinor non cura.

Edd.: Trucchi 1846, I, p. 220; Nannucci 1874, II, p. 159; Casini 1881, p. 111; Zaccagnini 1933, p. 129; Lazzeri 1940, p. 474.

D. XXVI

Non si formerà alcuno ordinamento
senza l' avanti-primo ordinatore.
Però non ebbe Idio comenciamento
ché non fu 'nanzi a-Lui cominciatore,
ma Elli stesso ad Elli fu presento 5
e primo e senza primo antecesore.
E Deo però no ha mai finimento
ché non ebbe principio né maggiore.
Non puote il Creatore esser creato,
perché fu primo e anti a ogni primo 10
[.] altrui creò senore;
infra ed intra e sotto e pieno stato
forma ed essere da Lui recepemo,
vita, sentir e muovere d' amore.

Edd.: Trucchi 1846, I, p. 219; Casini 1881, p. 110; Zaccagnini 1933, p. 127.

D. XXVII

O falso Amor, che credi di me fare,
perché condotto m' aggi in tua pregione?
Tu vedi ben che non mi posso atare
da te, che se' più fero che leone; 5
dicer potresti, a non voler bugiare,
che sempre stato son tua diffensione
. [are]
. [one]
Ma i' t' ho già udito assimigliare
ad diavol de l' inferno che dà pena 10

